

A giudicare dalle immagini, il lancio di monetine contro Giuseppe Mussari sembrerebbe un episodio certo riprovevole,

ma piuttosto contenuto, almeno nelle dimensioni, rispetto alla pioggia che accolse Bettino Craxi all'uscita dall'hotel

Nel secondo caso si trattava di una folla inferocita; nel primo, all'apparenza, di un piccolo gruppo di contestatori.

Sta di fatto però che dal '92 a oggi simili episodi si sono ripetuti regolarmente. Un sinistro tintinnio di monetine ha scandito la Seconda Repubblica come un cupo contrappunto al ventennio berlusconiano, al suo disprezzo delle regole, alle sue leggi ad personam, alla sua aperta apologia dell'arte di arrangiarsi a spese della collettività.

Qualcuno è arrivato persino a convocare i cittadini davanti al Parlamento con manifesti che raffiguravano una mano pronta a lanciare la monetina.

Non ha molta importanza il fatto che in questo caso la vittima non fosse un politico ma un banchiere. Conta l'ingresso nel costume nazionale di questo macabro rito, simile alla gogna medievale. Identica è la funzione liberatoria e apotropaica:

ciascuno, ben nascosto dietro una folla anonima, scarica sul capro espiatorio di turno tutta la propria rabbia. Tanto meglio se si tratta di un potente caduto in disgrazia. Magari quello stesso potente riverito e omaggiato in ogni modo fino al giorno prima.

È significativo che Franco Fiorito, diventato l'emblema di questa stagione di scandali, abbia candidamente confessato di essere stato tra i manifestanti che lanciavano le monetine a Craxi.

Significativo ma non sorprendente: non è da simili riti sacrificali che è lecito attendersi un autentico rinnovamento civile, tanto meno una rigenerazione morale. Purtroppo in questi anni, anche dai tanti liberali che ogni giorno ammoniscono la sinistra a non fare facile demagogia, molto si è concesso a tali eccessi.

Basta pensare all'immagine degli ultraliberisti di Fermare il declino - quelli che i derivati che hanno fatto saltare le banche di mezzo mondo li avrebbero venduti anche al supermercato - impegnati l'altroieri a rovesciare letame davanti alla Regione Lazio, con tanto di tute bianche, proprio come i no global di Luca Casarini negli anni 90. In questi anni l'unica demagogia che ha incontrato sempre una censura ugualmente severa - ammesso che si

possa definire demagogia - è stata la difesa dei diritti e degli interessi dei lavoratori. D'altra parte, in nome della questione morale, anche a sinistra non si è andati per il sottile. E la necessità di fronteggiare l'illegalismo berlusconiano non è giustificazione sufficiente. È anzi l'altra faccia della medaglia, una delle ragioni per cui abbiamo fatto così poca strada, dal '92 a oggi. Cambiare l'Italia significa certo cambiare un po' anche gli italiani. Ma per farlo, in democrazia, serve il loro consenso. Non servono né facili capri espiatori né prediche ipocrite da parte di un'autonominata aristocrazia della morale (troppo

spesso coincidente, peraltro, con l'aristocrazia del censo, e talvolta pure del sangue). Alle élite che oggi si presentano come la parte migliore del Paese, senza però mai rinunciare a solleticarne la parte peggiore, bisognerebbe rispondere con un appello alla parte migliore di ciascun italiano, in nome di una battaglia per il rinnovamento, anche morale, che per essere autentica non può accettare scorciatoie populiste. Anche perché ci farebbero ripiombare al punto di partenza.

FRANCESCO CUNDARI